

CONSOLATI DA CRISTO PER ESSERE NOI STESSI CONSOLAZIONE DEGLI AFFLITTI

PREMESSA

La consolazione è un atto discepolare, in continuità con quanto compie Gesù nelle sue relazioni con gli altri. Essa è la ragione ultima della sua incarnazione. La tradizione evangelica attesta infatti questa modalità di approccio, dalla quale affiorano, oltre allo scopo del suo annuncio sulla prossimità del Regno di Dio, i tratti di una sensibilità che pone i piccoli al vertice di qualsiasi piramide relazionale. Da qui si capisce il motivo perché la consolazione è un atto discepolare. Guardando a Gesù e imparando a conformarci ai suoi sentimenti (cfr. Fil 2,5), si capisce la prospettiva posta dal vangelo, per chi vuole essere suo discepolo: «*Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me*» (Mt 25,40). Chi vuole incontrare Dio faccia a faccia non ha altro modo che quello di porre la sua attenzione sui piccoli del Regno. Essi sono gli interlocutori privilegiati del mistero di Dio, che aiutano a comprenderlo, ad amarlo, a sentire i suoi benefici e a sperarli in quella energia messianica che sta salvando il mondo.

Tale condizione è importante: una delle pretese fondamentali della sequela. Stare dietro a Gesù vuol dire accettare il suo vangelo, gioiosa notizia per tutti. La natura pervasiva del messaggio di Gesù sta proprio nel raggiungere quanto più persone, affinché si possa sperimentare dappertutto la consolazione di Dio. È lo scopo del vangelo, del kerygma che ha salvato la nostra vita. Lo sottolinea Papa Francesco in *Evangelii gaudium* al n. 45: «*A tutti deve giungere la consolazione e lo stimolo dell'amore salvifico di Dio, che opera misteriosamente in ogni persona, al di là dei suoi difetti e delle sue cadute*». Tale affermazione aggiunge un'altra nota significativa alla consolazione divina: la misericordia. La consolazione è infatti conferma di un perdono senza limiti, oltre al fatto che essa ci rassicura sulle molteplici operazioni salvifiche, messe in atto da Dio al di là delle nostre corrispondenze. Consolare dunque è un atto che non possiamo eludere. Sperimentarlo e viverlo per gli altri ci aiuta a capire che il mondo è misteriosamente accompagnato da Dio verso la salvezza, i cui riverberi si colgono nel nostro modo di essere discepoli.

1. CONSOLAZIONE E DISCEPOLATO

L'atto del consolare è un'operazione con cui Dio fa sentire il suo amore per noi e, almeno in una certa fase del suo processo, si collega chiaramente con il discepolato. Ciò si deduce dal senso dell'accezione greca παράκλησις, la cui composizione evoca una precisa chiamata vocazionale. Essa infatti è composta dal verbo καλεῖν, che significa chiamare, e dalla preposizione παρά, che indica la relazione con chi chiama. Consolare ha quindi effetti peculiari che riguardano l'essere discepoli: l'ascolto, la decisione, il mandato, ma prima di ogni cosa la relazione con chi chiama. Gesù infatti, chiamando i suoi discepoli (cfr. Mc 1,16-20), compie verso di loro un atto di consolazione: li chiama a sé e li introduce nella sfera della sua amicizia, facendo capire loro che l'iniziativa viene esclusivamente da lui (παρά): «*Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga*» (Gv 15,16). Inoltre, in Mc 3,13 si legge: «*chiamò a sé (προσκαλεῖται) quelli che*

voleva ed essi andarono da lui (πρὸς αὐτόν)». Il punto focale della consolazione sta proprio nell'avviare una relazione con il maestro, decisa e programmata soltanto da lui. Stare con Gesù, vivendo per lui e con lui che ci ha chiamati, è un atto di consolazione straordinario che Dio – recita Eb 1,2 – ha stabilito «ultimamente, in questi giorni». Ad esso consegue la consapevolezza graduale di questo dono che il discepolo impara a forza di vivere il vangelo.

La relazione con Gesù comporta anzitutto una riscoperta della propria dignità. I discepoli sentono di essere accolti da un maestro che, dal momento in cui scoprono che egli è il messia, l'atteso delle genti, comprendono il modo eccedente di agire di Dio nella storia. Nella sua commozione viscerale verso i piccoli del Regno colgono la sollecitudine del Signore che si rivela nella sua paternità, che non fa preferenze di persone e che soprattutto mostra la sua onnipotenza a partire dagli umili della terra. Entrare a far parte di questo gruppo di dodici, al quale si collegano le discepole e i discepoli, significa, prima ancora di impegnarsi nell'annuncio del vangelo, di intrattenere una relazione personale con Dio attraverso Gesù. In lui, nella sua persona, si incontra Dio faccia a faccia, si fa esperienza della sua bontà e soprattutto ci si sente figli. L'apostolo conferma tale dignità, spiegando il dinamismo della figliolanza adottiva: «*Lo Spirito stesso, insieme al nostro spirito, attesta che siamo figli di Dio. E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria*» (Rm 8,16-17). Tale condizione, paradossale e inaspettata, riempie i discepoli di gioia, quella gioia vera che soltanto il Signore può donare (cfr. Gv 15,11), e permette loro, in virtù di questa speciale relazione, di capire che la propria vita è destinata alla partecipazione della vita divina. Non si tratta infatti soltanto di ereditare gli effetti dell'energia messianica, in atto nella storia attraverso i poveri e i sofferenti, ma anche di essere partecipi della gloria di Gesù, che consiste nella certezza di essere amati da lui e destinati alla risurrezione.

Ma l'effetto più eclatante di tale consolazione, insito nella chiamata, è che i discepoli, entrando a far parte, attraverso Gesù, della figliolanza divina, possono invocare Dio con le medesime modalità del figlio di Dio. L'espressione αββα ὦ πατέρω (abba, padre) indica l'esclusività della relazione di Gesù con Dio. Quanti entrano in relazione con lui imparano a capire che questo modo esclusivo di incontrare Dio fa parte della chiamata. La consolazione è scoperta della natura di Dio, del suo modo d'amare, ma soprattutto del suo modo di essere, quella ὑπόστασις che lo rivela padre di tutti. Dio è Abbà perché non riserva nulla per sé, perché è solo dono per coloro che egli ha pensato nell'esistenza, perché, nell'essere imparziale, accoglie la gratitudine di tutti, al di là dell'appartenenza di razza, cultura o religione. Questo Dio, che desidera ardentemente che ogni uomo si salvi (cfr. 1Tm 2,4), si rivela grazie a Gesù, e quanti sono stati chiamati per questo vangelo fanno esperienza della stessa intimità che ha provato il maestro.

2. LA CONSOLAZIONE MESSIANICA

La partecipazione alle sofferenze di Gesù è un altro modo con cui ci si sente consolati. Essa rientra nella specificità della chiamata discepolare, della παράκλησις. Il patire di Gesù infatti è consolazione per il mondo, perché quest'ultimo, in virtù dell'atto riconciliativo del figlio di Dio, è ora nella condizione di poter essere introdotto, senza alcun merito, al cospetto del Padre. Quest'azione messianica, di riscatto con il dono della vita che Gesù ha fatto propria, ha avviato

un processo innovativo straordinario: l'umanità, destinata alla condanna dell'ira divina, si muove inesorabilmente verso la salvezza. E questo al di là di ogni consapevolezza, anche se l'annuncio di questa lieta notizia è stato affidato a coloro che hanno preso parte alle sofferenze di Gesù, cioè ai suoi discepoli che hanno visto il modo con cui egli ha mediato, attraverso gesti e parole, il compimento del kerygma. Quando Gesù afferma che il Regno di Dio è prossimo, in atto nel suo compimento finale, allude all'amore viscerale di Dio che si rivela nella sua persona: atteggiamenti, modi di fare, attenzioni varie indicano le peculiarità della prossimità divina. Pensiamo, per esempio, al modo con cui Gesù volge la sua attenzione nei confronti dei malati: egli «*percorreva tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando il vangelo del Regno e guarendo ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo. La sua fama si diffuse per tutta la Siria e conducevano a lui tutti i malati, tormentati da varie malattie e dolori, indemoniati, epilettici e paralitici; ed egli li guarì*» (Mt 4,23-24).

Partecipare alle sue sofferenze vuol dire, tenendo conto del retaggio paolino, che l'opera della consolazione è anzitutto fissare lo sguardo su Gesù (cfr. Eb 12,2) e al suo modo di volgersi alla sofferenza degli altri. Questo è l'atto di consolazione che i discepoli, stando con lui, devono imparare a fare proprio. Da qui si capisce come la chiamata sia consolazione di Dio. I discepoli si rendono conto che il loro maestro ha uno scopo, che diventa per loro un preciso insegnamento testamentario: ciò che conta è la felicità degli altri, attraverso un modo di agire, incontrare ed accogliere ad imitazione di Gesù. Lo ha fatto il maestro, lo devono fare anche i discepoli. Le operazioni di quest'atto sono improrogabili: esse vertono a guarire e promuovere la persona; sollevano dalla sofferenza coloro che egli incontra, sia quelli che sono affetti da malattie fisiche, sia quelli che vivono nel disordine morale. Tutti, in virtù di quest'incontro vitale, trovano la via della felicità, del riordinamento della propria esistenza, al di là del ceto sociale, culturale o religioso. Lo dimostra chiaramente la svista redazionale di Matteo. Gesù si trova in Galilea e, come abbiamo appena sentito, è contemporaneamente in Siria, ove guarisce tante persone che vengono dal paganesimo. L'apertura di Gesù, scevra da ogni forma di legalismo e finalizzata alla felicità altrui, costituisce per i discepoli, chiamati a stare con lui, la rivelazione del modo con cui Dio consola l'umanità. Partecipare alle sofferenze di Gesù è infatti un atto di apprendimento su quello che vuol dire incontrare l'altro alla maniera del maestro: consolarlo, accompagnarlo, sostenerlo sulla scia della commozione viscerale del messia.

3. IL DONO DELLO SPIRITO SANTO

L'atto di consolazione per antonomasia è il dono dello Spirito Santo, il παράκλητος, colui cioè che rende edotti i discepoli sul senso della chiamata. Lo rammenta Gv 14,16-17a: «*Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paracclito perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito della verità*». Si tratta di una domanda perentoria, chiara, palese: Gesù chiede al Padre con forza (ἐρωτήσω) che i suoi discepoli siano accompagnati da quest'altro consolatore, il cui servizio è legato ad una duplice effetto: lo Spirito deve stare accanto ai discepoli sempre, in qualsiasi circostanza e soprattutto nei momenti più difficili della testimonianza. Il suo compito è ravvivare il senso della chiamata, quel memoriale di consolazione, legato all'autodonazione di Gesù; inoltre, essendo Spirito di verità, è mandato per rivelare quanto resta ancora della comunicazione di Dio all'umanità. Non è facile capire il senso dell'espressione τὸ πνεῦμα τῆς ἀληθείας (lo Spirito della verità). Il genitivo è oggettivo e riguarda l'esistenza di Gesù. Egli

infatti è la verità (cfr. Gv 14,6), l'unica verità possibile su Dio, con un preciso mandato: rivelare a tutti chi è lui, attraverso la testimonianza della sua persona, come si legge in Gv 14,9-10a: «*Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre. Come puoi tu dire: "Mostraci il Padre"? Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me?*»

La verità, che lo Spirito s'incarica di mediare, è l'opera di rivelazione che Gesù ha compiuto su Dio. Non era possibile conoscere la natura divina nella sua ὑπόστασις, che è la paternità, se non attraverso quanto ha detto e fatto Gesù. Quest'atto di consolazione è infatti superiore a qualsiasi opera di conforto, sia perché l'umanità scopre, al di là del peccato, la propria appartenenza al Creatore, sia perché nella condizione di figlianza instaura con Dio una relazione generativa e sia perché la paternità divina è svelamento di quella sollecitudine che, in Gesù, è riconciliazione e perdono. La verità, che Gesù condivide persino con Pilato (cfr. Gv 18,37) è dunque un atto di consolazione, la cui testimonianza è affidata soprattutto ai discepoli, che sono stati con lui fin dal principio (cfr. Gv 15,27). Lo spirito li consolerà, guidandoli alla conoscenza di tutta la verità, quella conoscenza riservata ai piccoli del Regno (cfr. Mt 11,25-26): «*Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità, perché non parlerà da sé stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annuncerà le cose future* (τὰ ἐρχόμενα ἀναγγελεῖ ὑμῖν: vi annuncerà le cose che vengono nel quotidiano)» (Gv 16,13). Il Paraclito, che non parla da sé stesso – ciò significa essere dalla parte della verità –, ha il compito di introdurre i discepoli al mistero di Dio: un atto mediatico che si affianca a quello di Gesù, desiderato peraltro da lui stesso, affinché i discepoli possano essere garantiti nella loro testimonianza per il vangelo.

Tale conferma scaturisce da una duplice certezza che è un atto importante di consolazione. La prima certezza riguarda il deposito di fede che Gesù ha trasmesso ai suoi discepoli e che lo Spirito, avendolo udito, dovrà sostenerli nella custodia. L'allusione è al vangelo, cioè all'esistenza di Gesù che ogni discepolo deve imparare ad imitare. La seconda è più delicata perché interessa la conoscenza di ciò che si vive, qui ed ora, come affermazione di quello che accade nel quotidiano (τὰ ἐρχόμενα: le cose che vengono, cioè le cose che provengono dal futuro e diventano presente). L'espressione «*vi annuncerà le cose future*» sta infatti a significare quel presente, misterioso e arcano, che si avvicenda nel quotidiano con dirompenza e di cui sovente non si ha prontezza nel capirlo e interpretarlo. È lo Spirito di verità, il Consolatore, a compiere questo servizio di consolazione sul senso della nostra vita, ovvero su quello che si avvicenda, il quale, diventando presente, resta spesso oscurato dalla caligine delle nostre angosce ed ansie.

4. IL MANDATO DELLA CONSOLAZIONE

La dimensione discepolare della consolazione induce a pensare che essa sia un atto connotativo dell'annuncio cristiano: un servizio affidato a quanti fanno esperienza della prossimità di Dio. Coloro infatti che hanno conosciuto il vangelo non possono trascurare questo mandato, quest'impegno caratterizzante che rammenta due aspetti della consolazione: il discepolato, frutto del conforto di Dio; l'annuncio del vangelo, finalizzato a beneficiare l'altro. Sarebbe questo il senso dell'asserzione paolina sulla consolazione di Dio: «*Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione! Egli*

ci consola in ogni nostra tribolazione, perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in ogni genere di afflizione con la consolazione con cui noi stessi siamo consolati da Dio» (2Cor 1,3-4). Paolo ha imparato a capire, grazie all'incontro avuto con Gesù (cfr. At 9,4-5), che la relazione con Dio è legata alla sua consolazione, che è consapevolezza della paternità divina e certezza del suo amore misericordioso. Si tratta di due note importanti che interessano la testimonianza dei discepoli. Alla base della sofferenza, oltre al dolore fisico che affligge e disorienta, vi è infatti la perdita di consapevolezza del conforto di Dio. Il discepolo quindi non può esimersi di attuare questa testimonianza improrogabile, ravvisata in Gesù che gli ha rivelato la misericordia di Dio. Chi viene meno a quest'impegno smarrisce ineluttabilmente il senso della sequela.

Il mandato discepolare, che è dono di consolazione, si caratterizza per la sua equivalenza con l'atto consolatorio di Dio: consoliamo nella stessa maniera con cui siamo stati consolati da Dio. Ciò significa che colui che è consolato deve anzitutto essere consapevole del modo come Dio l'abbia consolato, del singolare intervento che ha reso la sua vita beneficiata dalla grazia. Tale considerazione aiuta a capire la ragione perché l'apostolo reputa la consolazione uno strumento per confortare gli altri: «*con la consolazione* (διὰ τῆς παρακλήσεως) *con cui noi stessi siamo stati consolati da Dio*». La παράκλησις infatti, oltre a rammentare quello che è accaduto a noi nell'incontro con il Signore, è una modalità pastorale che risponde ad un preciso mandato, mediante cui l'annuncio del vangelo è consolazione per chi l'accoglie: non una consolazione generica, bensì la medesima consolazione di Dio, perfettamente equivalente al suo contenuto.

Prendere consapevolezza di questo significa dare alla consolazione una priorità pastorale assoluta. Non dobbiamo infatti dimenticare che l'apostolo considera tale processo uno strumento di grazia, mediante il quale giunge a chi soffre la certezza della prossimità di Dio. Quello che stupisce è il fatto che tale mediazione, per un misterioso disegno di Dio, è affidata a noi, al nostro modo di incontrare e accogliere, alla nostra sensibilità che deve sempre più sottoporsi a precisi moti di conversione. Siamo infatti mandati per consolare, unicamente per consolare, e questo perché la chiamata discepolare nasce dalla consolazione di Dio. Consolare per essere stati consolati: è una verità che non può essere elusa, a partire dalla quale si determina l'autenticità della nostra adesione al vangelo. In questa prospettiva è fortemente scandaloso che il discepolo trascuri quanti sono nell'afflizione, quanti desiderano vedere la misericordia di Dio nei suoi gesti, sapendo che la chiamata nasce dalla consolazione (παράκλησις) e il mandato è specificamente volto a consolare alla maniera del Padre.

La beatitudine di Matteo rivela chiaramente questa sinfonia di testimonianza, in cui Dio e il discepolo sono coinvolti alla stessa maniera: «*Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati*» (Mt 5,4). La consolazione è infatti frutto della misericordia di Dio, come spiega il passivo teologico: «*saranno consolati* (παρακληθήσονται)». Ma quest'atto di consolazione, a causa del verbo passivo, mette accanto a Dio, in virtù del mandato, anche il discepolo; anzi, sembra che Dio voglia proprio consolare quanti sono nel pianto, attraverso la gestualità del discepolo, benché occorra ammettere che nelle operazioni pastorali Dio non soltanto supporta e accompagna, ma anche supplisce e completa. La consolazione dunque giunge a chi soffre attraverso un duplice processo: a partire da Dio che ispira il discepolo buono a compiere il gesto di misericordia; l'opera del discepolo buono che attua quanto Dio ha ispirato.

La questione riguarda il discepolo buono che, purtroppo, non sempre mostra quella sensibilità di misericordia che dovrebbe esprimere, in virtù del suo mandato discepolare. La sua

bontà ovviamente non è da intendersi in senso morale, bensì nella prospettiva pastorale, riguardante cioè, oltre i modi con cui egli incontra la gente, la decisione di stare con quelli che soffrono. È una scelta non opzionale che dovrebbe specificare lo svolgimento delle attività nelle nostre parrocchie: gli ammalati, i poveri, gli emarginati devono stare al centro dei nostri programmi pastorali, devono diventare nostri interlocutori privilegiati, devono costantemente ispirare la nostra conversione. È quanto ci raccomanda papa Francesco, in uno stralcio dell'omelia, tenuta in occasione del *Giubileo degli Ammalati e delle Persone Disabili*, il 12 giugno 2016: «*Quale illusione vive l'uomo di oggi quando chiude gli occhi davanti alla malattia e alla disabilità! Egli non comprende il vero senso della vita, che comporta anche l'accettazione della sofferenza e del limite. Il mondo non diventa migliore perché composto soltanto da persone apparentemente "perfette", ma quando crescono la solidarietà tra gli esseri umani, l'accettazione reciproca e il rispetto».*

¤ Rosario Gisana